

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 52 (1983)
Heft: 4

Artikel: Bagdad
Autor: Ganzoni, Federico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-40703>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

FEDERICO GANZONI

BAGDAD

Il quindicinale bregagliotto «IL MERA» che usciva in Bregaglia nel secolo scorso, pubblicava a puntate, nei numeri dal 1 al 10 del 1890, una lunga relazione di FEDERICO GANZONI, un valligiano di Promontogno, emigrato per lavoro nel Vicino Oriente, nei territori oggi di attualità per la guerra Iran-Irak. Di là egli mandava al direttore del Mera le sue impressioni.

Pensiamo che pochi dei bregagliotti di oggi ancora si ricorderanno di quelle pubblicazioni e ben pochi avranno potuto vederle. Le riprendiamo noi, le pubblicheremo a squarci, certi di incontrare con queste forse lo stesso interesse che abbiamo incontrato con le memorie autobiografiche di Giacomo Maurizio.

QGI

I.

Avanti che l'Islamismo risplendesse sulla terra, signoreggiavano in questo paese i Persiani, che in quel tempo si chiamavano Parti. Molti oggetti d'antichità: armi, monete, vasi ecc. ch'assai sovente si trovano sotto terra e fra innumerevoli rovine, donde è sparsa tutta la Mesopotamia, ci ricordano a quell'antica e valorosa nazione. — Esistono per esempio, non lungi da Bagdad, dal lato meridionale, le rovine d'un vasto ed interessante monumento di loro origine. Codeste rovine sono comunemente chiamate le rovine di Ctesifone, poiché si dice che colà esistette la città dello stesso nome, dove ebbero la loro sede i reparti di più dinastie, donde l'ultima fu quella dei Sassanidi. Provano infatti che quivi dovette esservi un'intiera città, copiosi avanzi d'architettura, muri e bastioni che si vedono tutto all'intorno, come pure i moltissimi mattoni, calcinacci e rottami di vasi di terra cotta, donde è sparso il suolo. Ma di riconoscibile non rimane più che l'edifizio menzionato qui sopra. Sulla riva sinistra del Tigri, in una vasta pianura incolta e solitaria sorge maestosamente codesto colosso solo e abbandonato, cosicché presenta un aspetto ancor maggiormente superbo e grave, e chi lo vede per la prima volta, si ferma meravigliato a contemplarlo già da lontano. Gli indigeni dicono che quell'edifizio fu il palazzo reale dei re persiani e lo chiamano Tak-Kesra, ciò che vorrebbe dire: Arcata dei Coesros, ovvero dei Cesari, poiché a quanto sembra, anche que' re parti, imitando gl'imperatori romani, si facevano titolare così. Parecchi europei, persone competenti, che visitarono quelle rovine, confermano quest'opinione popolare. Secondo la storia cioè, gli Arabi allorché distrussero Ctesifone, si sarebbero riserbato il palazzo reale, onde servirsene per iscopi

religiosi, come i Turchi più tardi si riserbarono Santa Sofia di Costantinopoli per farne una moschea, e in questa maniera si spiegherebbe la conservazione delle sole sue rovine fino al dì d'oggi, mentre non rimangono, per così dire, altre vestigia di quella famosa città.

Io non ho la presunzione d'intendermi né d'archeologia né di storia, e in questo merito mi tengo dunque a quel che dissero altri. Dal canto mio, m'accontento di porre sotto gli occhi al lettore una piccola descrizione dell'edifizio stesso quale si presenta oggidì e quale l'ho veduto.

Esso è costruito di bei mattoni grandi, collegati insieme con calce tenacissima. Il frontispizio che guarda verso oriente, è di ottant'un metri di lunghezza sopra ventisei d'altezza. Nel mezzo c'è una volta o arcata gigantesca di ventitrè metri di larghezza, circa venticinque d'altezza e quarantacinque metri profonda, la quale divide la facciata in due ali. Codesta volta la si potrebbe paragonare alla navata d'una chiesa, salvo l'entrata, la quale è completamente aperta dall'alto al basso e d'un lato all'altro, cosicchè anche stando di fuori, si vede tutto l'interno d'un sol colpo d'occhio. I muri che sostengono la volta hanno uno spessore di sette metri, quelli della facciata di circa sei. Ciascuna metà della facciata, a destra e a sinistra del portico, ci presenta tre porte arcate, donde la mezzana, più grande che le due laterali, è aperta, mentre le due altre non sono che porte finte. Parimenti si vedono d'ambo i lati del portico tre ordini di finestre finte, arcate anch'esse, e assai vicine le une alle altre. V'hanno nei muri qua e là, altri piccoli vani e nicchie e nel portico stesso due o tre piccole porte, che a' suoi tempi avranno condotto, suppongo, nell'interno del palazzo, mentre ora, la parte posteriore essendo distrutta, conducono all'aperto. Si vedono però anche dal lato occidentale resti di muri, i quali fanno supporre che l'edifizio presentasse una facciata eguale anche da quel lato; — o forse era di figura quadrata con quattro facciate. — Comunque fosse, quel pezzo che ancora ci resta basta a darci un'idea del fabbricato intiero, il quale senza dubbio dovette essere assai ragguardevole, e lo si sta contemplando meravigliati.

D'altronde l'aspetto di quelle rovine produce un senso misterioso sull'animo di chi le riguarda. Quei muri colossali, che sembrano fatti per contrastare alle ingiurie del tempo, quella volta gigantesca, la solitudine di quel luogo, il silenzio che quivi regna, tutto rammenta alla vanità dell'umana gloria, all'instabilità d'ogni cosa in questo mondo, anzi che alla potenza dei re parti; tutto afferma quella verità pensata da mille, ma così ben detta dal Tasso in questi tre versi:

*« Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba,
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni. »*

Infatti, malgrado i loro regni, i loro tesori, la splendida loro corte, la numerosa servitù, è pur venuta anche per que' monarchi quell'ora che un dì suona per ogni mortale. Dei loro fatti e delle loro opere non ci rimane più che una

oscura e confusa memoria. Dico dei fatti e delle opere di que' grandi re, che si chiamavano i re dei re, e il cui regno si estese un tempo dall'India fino in Etiopia sopra centoventisette provincie.

Tanto è certo però ch'erano grandi despoti ed efferati tiranni, che la lor legge era il loro feroce volere: tirannizzare e sentenziar gente a morte a loro capriccio, decretar guerre e far strage a seconda dell'indomato loro egoismo. Basta leggere il Vecchio Testamento per averne esempi atroci. Tra i quali citerò questo che sta scritto nel libro d'Ester, cap. III: «Dopo queste cose, il re Assuero ingrandì Haman e l'innalzò, e pose il suo seggio disopra a tutti i principi ch'erano con lui. E tutti i servitori del re, ch'erano alla porta del re, s'inchinavano ed adoravano Haman, perciocché il re aveva comandato che si facesse così inverso lui, ma Mardocheo (che era giudeo) non s'inchinava e non l'adorava.». Onde Haman portò lagnanza contro quel giudeo renitente ed ecco la sentenza terribile: «... furono scritte lettere e mandate, per man dei Corrieri, a tutte le provincie del re, per far distruggere, uccidere e sterminare tutti i giudei, fanciulli, vecchi, piccoli figliuoli e femmine in un medesimo giorno. — Il tenore delle lettere era, che si bandisse un decreto in ciascuna provincia, sicchè fosse palese a tutti i popoli, acciocché fosser presi per quel giorno. I corrieri sollecitati dal comandante del re, si misero in cammino: e il decreto fu bandito in Susan, stanza reale. E il re e Haman sedevano bevendo, mentre la città di Susan era in gran perplessità.»

Fortunatamente l'effettuazione di tanta strage fu poi revocata dal re medesimo, vinto dalle suppliche di quella brava e nobile regina Ester, e in luogo di Mardocheo e di tutto il popolo ebreo, fu appiccato Haman, lui solo, a quel medesimo legno, alto cinquanta cubiti, ch'egli aveva destinato a Mardocheo. Chi ad altri scava la fossa, non di rado vi cade il primo.

Queste cose sono forse accadute in un tempo un po' anteriore a quello di cui tratto. A ciò basterà contraporre che la tirannia in questo paese non ha mai cessato, anzi più o meno esiste tuttora.

Il dominio dei Parti in questo paese durò fino al principio del VII secolo. — Sorto allora il gran Profeta in Medina, la cui dottrina doveva essere propagata colla spada alla mano, i Saraceni, entusiasti d'un tal precetto, si vennero inoltrando a furia di guerre e di sangue sempre più nel territorio persiano, finché in ultimo gli riuscì di prenderne la capitale, Ctesifone. Ciò avvenne l'anno 637 di Cristo sotto l'impero del Califfo Omarro. Il re persiano fuggì con quanti tesori poté prender seco, mentre la città fu saccheggiata ed indi data in preda alle fiamme, e la maggior parte della popolazione messa a fil di spada, uomini e donne, grandi e piccoli. Quindi i vincitori cantarono le lodi d'Allà e del Profeta e li ringraziarono della loro vittoria con gran giubilo d'allegrezza e musica fragorosa. Con ciò non intendo attribuire agli Arabi maggior barbarità, che agli altri popoli d'allora. Anzi tale era l'usanza di guerra di quei tempi. E del resto non fa nemmeno d'uopo riandare a tempi tanto remoti; basta pensare ai Crociati, i quali, presa Gerusalemme, «scempio fan de' nemici e poi van lieti al tempio!»

La tradizione degli avvenimenti narrati qui sopra s'è mantenuta fino al dì d'oggi in Bagdad. Secondo i Musulmani quella fenditura che c'è nella vòlta del Tak-Kesra — la vòlta è fessa nel mezzo — sarebbe accaduta il giorno della nascita di Maometto. Dicono che quel dì la terra tremò, che si spaccò la vòlta, che la lampada, la quale bruciava di continuo nel palazzo reale si spense, che le acque del Tigri e dell'Eufrate traboccarono ed inondarono tutto il paese!... Narrano inoltre, e questo del resto sembra essere fatto storico, che Maometto una volta avrebbe scritto una lettera a uno di que' Coesros, proponendogli di far lega con lui ma che questi, anziché rispondergli stracciasse la lettera del Profeta. Quindi, come naturale, l'ira d'Allà s'accese e sterminò quella stirpe. Se ne contano ancora delle altre, ma mi condurrebbe troppo alla lunga il volerle riferir tutte.

Espulsi i Parti, il paese passò in potere dei Califfi.

Come è noto i primi quattro Califfi ebbero la lor sede in Medina; solo il quarto, Alì, nell'ultimo tempo della sua corta reggenza, s'era stabilito in Cufa, che in conseguenza divenne ben tosto una città popolosa e fiorente. Quando poi, dopo la morte d'Alì, Moavia, il primo Califfo della stirpe degli Ommiadi, si fu impossessato del Califfato egli ne traslatò la sede a Damasco, che rimase residenza per lo spazio di quasi un secolo, cioè fino alla caduta degli Ommiadi. Gli Abbassidi invece, nel cui potere venne quindi il Califfato, preferirono di rimanere in Mesopotamia per essere più vicini ai loro partigiani, i Scià di Persia, mentre Damasco e la Siria gli erano avversi e tenevano dal partito degli Ommiadi. Abul-Abbass, il primo degli Abbassidi, non ebbe residenza stabile: presto era in questa e presto in quella città della Mesopotamia. Così pure fece il suo successore, Abul-Giaffer-el-Mansur, nei primi anni del suo impero. Ma riconosciuta poscia la necessità di crearsi una residenza stabile, egli gettò, l'anno 763 di Cr., le fondamenta d'una nuova città sulle rive del Tigri, in quel punto ove questo più s'avvicina al suo compagno di viaggio, l'Eufrate; la fece edificare a suo gusto, ed indi vi stabilì la sede del suo regno. Quest'è la città di Bagdad.

Oltre ai favori considerevoli, di cui fruisce ogni Capitale, la nuova città ritraeva grandissimo vantaggio dall'esser posta sulle rive d'un fiume navigabile, indicante la strada commerciale la più naturale fra l'India e l'Arabia d'una parte e la Persia e le provincie occidentali del Califfato dall'altra. Onde essa s'accrebbe rapidamente, e in poco tempo superava di splendore tutte quelle rinomate città anteriori all'invasione Mussulmana: Babelle, Seleucia, Ctesifone, ecc., di cui la storia ci racconta tante meraviglie.

Commercio, industria, scienze, breve, tutti i vantaggi che disgiuntamente avevano animato codeste città ed innalzatele a tanta gloria, si concentrarono in un sol punto. Bagdad rimase per lo spazio di più di cinque secoli la sede dei Califfi; aveva una biblioteca ricca di moltissimi manoscritti preziosi; era la sede di molte scuole rinomate a cui accorrevano dotti e letterati d'ogni parte dell'Oriente. Era inoltre, come già accennai più sopra, città di molto commercio e vi fioriva un'industria considerevole di stoffe di seta intessute

d'oro, di damaschi, di velluti con figure a ricami e d'altri drappi «a bestie e a uccelli», dice uno scrittore di quel tempo. All'epoca della sua maggior fama, sotto l'impero del califfo Arun-el-Rescid, reso celebre dalle novelle: *Mille e una notte*, Bagdad contava vicino a due milioni d'abitanti. L'entrate del vasto Impero Islamico avevano accumulati tesori immensi in essa, si stimavano le entrate annue del califfo Arun-el-Rescid a 7500 quintali d'oro. La città si stendeva in forma circolare su ambedue le rive del Tigri, ed era circondata di due ordini di grosse mura. Parecchi ponti costrutti di barche, sempre affollati di gente, trattenevano la comunicazione fra una metà della città e l'altra.

Il palazzo reale chiamato «el Harim», era, per così dire, una piccola città nella città. Posto sul lato sinistro del Tigri, esso formava, con tutte le sue attinenze, un quartiere ragguardevole da sé solo, circondato anch'esso da mura, le quali principiando alla riva del fiume, descrivevano un arco e riconducevano a quello.

Tutti questi particolari sono lo spoglio da libri, a quanto giudicherei io, bastantemente degni di fede — Schlosser, *Weltgeschichte*, C. Ritters *Erdkunde*, ecc. — nei quali in gran parte sono citate le fonti originali donde son tratti, onde li credo più o meno autentici. Fra altro uno di codesti libri — C. Ritters *Erkunde* — ci racconta il seguente aneddoto. In occasione d'un'udienza, dice quel libro, che il califfo Moctadir diede all'ambasciatore d'un imperatore bizantino, era schierata in parata nel «Harim» un'armata di sedicimila uomini; stavano in mostra all'entrata della reggia per simbolo della potenza e dignità imperiale, cento leoni custoditi dai loro guardiani: settecento camerieri vestiti di gala, con cinture ricamate d'oro e settemila eunuchi, tra bianchi e neri, erano affaccendati nel palazzo. Dice inoltre che le pareti degli appartamenti reali erano decorate di moltissime stoffe preziose intessute d'oro e i pavimenti coperti di quarantamila tappeti.

Ciò basta a darci un'idea della pompa di cui si circondavano i califfi e dell'opulenza in cui viveva la loro città.

E non meno mirabile si presentava il paese tutto all'intorno. L'agricoltura vi era fiorentissima, e vi prosperava in molte ville e città una popolazione assai numerosa. Adacquata e fecondata da innumerevoli canali, di cui si vedono tuttora molti avanzi, tutta quell'immensa campagna fra i due fiumi, ed in gran parte anche a destra ed a sinistra di essi, era coperta d'una vegetazione ricca e lussureggiante. — Del resto già prima dei Califfi questo paese era chiamato «il giardino del mondo». Il Vecchio Testamento dice ch'era «un paese di frumento e di mosto; paese di vigne e d'olivi; paese stillante latte e miele!» — Ed ora quanto mutato!

Non è più che un'immensa solitudine: vastissime pianure spopolate e deserte, immani terreni aridi e polverosi. Qua e là qualche villaggiaccio arabo, qualche pastore errante, la cui greggia si sta pascendo magramente di certe erbacce ordinarie che il suolo produce durante le piogge, tal'è l'aspetto attuale di questo paese.

Invaso e devastato nei secoli decimoterzo e quarto dai Mongoli e dai Turchi, numerose orde di barbari, che venivano dagli altipiani dell'Asia, esso passò più tardi nelle mani di altri barbari, i Turchi, i quali non avendo mai conosciuto altra arte né politica se non quella d'estorcergli denari, l'hanno mandato del tutto in malora — L'agricoltura che sarebbe la sua vera ricchezza, non solo è affatto trascurata, ma resa quasi impossibile da un governo impotente ed avvilito, che aggrava il campagnuolo con imposte assurde, mentre non gli offre alcuna sicurezza contro ladronecci e violenze d'ogni sorta. Onde viene che la campagna oggidì non è più coltivata che in vicinanza delle città e dei villaggi, ma sotto tali circostanze, anche qui assai imperfettamente. A vedere quei campi, si stenta a credere che siano lavorati da gente allo scopo di procacciarsi il vitto; si direbbe piuttosto che siano trastulli fanciulleschi. La terra, anziché arata, è appena mossa, e non si vede né siepi, né altri indizii di divisione o proprietà. È lecito ad ognuno d'entrarvi in ogni stagione a piedi od a cavallo. Vicino al fiume v'hanno poi dei pozzi a ruota d'antica costruzione, come lo potevano essere ai tempi d'Abraam e di Lot, dai quali, per mezzo di buoi o di cavalli, si tira in alto l'acqua in grandi otri di pelle di bufalo, e quindi per dei canaletti incrociati, si spande per le terre circvicine. Ad onta di condizioni agricole così imperfezionate, proporzionalmente quei campi riportano molto: il terreno è grasso ed ubertoso, e, favorito di un clima mite, esso non richiede, per così dire, altro lavoro che d'essere adacquato per produrre copiosamente due volte l'anno. Sventurato paese! Nelle mani d'un governo migliore, esso non tarderebbe a riacquistare in poco tempo l'antica sua rinomanza.

Ma tiriamo innanzi.

L'Islamismo, che s'era sviluppato e diffuso con una rapidità sorprendente, altrettanto rapidamente si snerbò e cadde a pezzi. Gli Arabi, divenuti fiorenti, letterati ed inciviliti, si scostarono dalla primitiva e semplice dottrina del Corano, e ne fecero un oggetto di scienza teologica piena di nuove interpretazioni sofistiche e cavillose. La conseguenza fu, che ben presto, oltre alle due sette principali, i Scia ed i Sunniti, nacquero molte altre frazioni nemiche le une alle altre, le quali, col volersi sterminare reciprocamente, trassero dietro a sé la rovina di tutto il regno. Essendoché i governatori di molte provincie, approfittando di tali circostanze, non tardarono a levar mire ambiziose ed a volersi costituire indipendenti, e già sul principio del decimo secolo il Califato di Bagdad si restringeva al territorio della Mesopotamia. Oltre a questo è da notare che i Califfi, per lor maggiore sicurezza contro i ribellanti, s'erano circondati d'una guardia di mercenari turchi, dei quali a poco a poco divennero essi stessi gli schiavi, ed in ultimo non rimaneva più loro che l'onore del titolo e l'ufficio di pregare — se pur lo facevano. —

In questo stato deplorabile si trovavano le faccende del Califato, quando, l'anno 1258, vi fecero irruzione i Mongoli, guidati da quel feroce lor capo che si chiamava Hulagu Khan. Costoro assediaron Bagdad, e, presala, posero ogni cosa a ferro ed a fuoco. La città fu quasi intieramente distrutta e

la strage orrenda. Più di ottocentomila persone, se si può prestar fede alle cronache, sarebbero cadute sotto i ferri di quei barbari. Quaranta giorni durò il massacro ed il sangue scorreva a rivi.

Eppure Bagdad si rifece; ma già un cinquant'anni dopo le fu preparata la stessa sorte dai Tartari, condotti da Tamerlano, un altro demonio sanguinario al pari di Hulagu Khan.

Bagdad risorse per la seconda volta, ma non rimontò più, neppur per ombra, al passato splendore. Più tardi, verso la metà del secolo decimosesto, la conquistarono i Turchi, quindi i Persiani, e infine, l'anno 1638, ricadde in potere dei primi. D'allora in qua, Bagdad gode, se non d'altro, almeno della pace. Ma che tristo aspetto ci presenta oggidì quella città, che un tempo fu la regina dell'Oriente, l'ammirazione del mondo intiero, la sede delle arti e delle scienze, su cui è basata in gran parte l'odierna coltura dell'Occidente! Si potrebbe proprio dire con Dante:

«Non è il mondan rumore altro che un fiato
«Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi
«E muta nome perché muta lato».

II.

Per dare al lettore una prima idea dell'attuale città di Bagdad, non saprei meglio incominciare, che riproducendo il meglio che so, le prime impressioni che n'ebbi io stesso.

Arrivai qui una mattina di Febbraio a bordo di un battello inglese. Mi si presentò tosto un arabo, il quale era stato mandato quivi da chi m'aspettava, onde informarsi se ero arrivato ed indi riportagliene l'avviso. Era un uomo sui trentacinque anni, d'alta statura e d'aspetto severo, imbacuccato in una gran cappa bruna, e gli cadeva sugli omeri un turbante turchino, stretto intorno al capo da un cordone di lana bruna. S'inchinò profondamente, e mi disse molte belle cose in arabo, donde, come s'intende, non compresi un bel nulla.

Per motivi inutili qui a dirsi, e oltre a ciò impaziente e curioso di vedere la città, in cui mi toccava ormai prendere domicilio, io approfittai della sua presenza, onde sbarcare subito. Un barcarolo ci traghettò alla riva, e presomi sulle spalle, mi depose alcuni passi distante sul terreno asciutto, affinché non mi toccasse mettere i piedi nel fango. Siccome non era ancora del tutto giorno, il mio arabo di scorta accese un gran lanternone a vetri colorati che portava seco, e poscia, fattomi cenno di seguirlo, infilò una viuzza fiancheggiata da alti muri, stretta e fangosa, per la quale c'inoltrammo quasi correndo nella misteriosa città ancora addormentata. Facemmo alcune giravolte per quella viuzza deserta, e quindi riuscimmo in un luogo oscuro, coperto a volta a guisa di una galleria. Di tratto in tratto sul capo della volta c'era un buco

rotondo per cui entrava un po' di luce del giorno nascente. Il chiarore della lanterna mi lasciava distinguere d'ambo i lati certe portacce chiuse a cate-naccio, grossolane ed unte, che parevano porte di stalle. Per tutto regnava ancora il silenzio della notte, non interrotto che da un mugolìo lamentevole di cani che veniva da lontano, e dal rumore dei nostri paesi. Mi pareva d'essere in un carcere oscuro e buio del medio evo, e un istante, per dire il vero, m'era venuta addosso un po' di tremarella. — E se costui, — pensavo tra me, tenendo d'occhio il mio arabo: — se costui fosse poi un qualche birbante raffinato che m'avesse allettato in questo sito per m'accoppiare?! — E morire, pazienza; ma poi neanche un'anima vivente che, udita la trista nuova dicesse almeno: . . . povero diavolo . . . mi dispiace . . . in fondo era un buon figliuolo! — Preoccupato da simili pensieri, misi la mano sotto la giacchetta per accertarmi se non avessi dimenticato il mio revolver. Come mi fece piacere quel cosetto: — c'è, c'è — dissi: — niente paura! —

Giunti ad un certo punto, volgemmo a sinistra, ed entrammo in un'altra galleria più stretta e più povera della prima e non più fatta a volta, ma coperta da un tetticello meschino di travicelli e di stuoie di paglia. Attraversatala, ci trovammo in una terza galleria, presso a poco come la prima, e così avanti, fuori di una e dentro in un'altra, e dopo molti giri e rigiri sbucammo, a non poco mio sollievo, in una stradiciuola larga un due metri, tutta ineguale e sprofondata in mezzo che sembrava il letto d'una gora piuttosto che una via. Eravamo sortiti dai bazar. Avanzammo ancora alcuni passi, e quindi il mio arabo picchiò ad un uscio, il quale ci fu aperto ed entrammo. Fui fatto montare una scala ed indi introdotto in uno studio. Quel furbo d'un arabo, invece di condurmi alla casa dove contava starmi d'alloggio, m'aveva condotto nel nostro magazzino, cioè nel magazzino del negozio in cui poscia presi servizio. Impossibile fargli capire che non era lì che m'intendevo fermare. Mi stava lì a guardare con un volto che tra l'ilarità esprimeva il dispiacere di non potermi capire, come si suol fare per dire: In nome di Dio, non so che cosa volete! Pazienza!

C'era lì presso il camino un po' di legna, con cui mi feci fare una bella fiammata e quindi mi ci misi dinanzi a riscaldarmi, aspettando che qualcuno venisse a trarmi d'impaccio.

Lo starmi seduto a fantasticare presso di un bel fuoco che crepita e scoppietta, contemplando la vivida fiamma come guizza in alto e poi ricade, l'ho sempre trovato un bel passatempo, e mi parve più che mai divertente in quest'occasione. — La mente, ancor tutta inebriata dalle impressioni del viaggio, vagava ciecamente da un angolo del mondo all'altro: non avevo neppur messo piede in Africa, che già mi trovavo in Asia, facevo salti rapidissimi e tremendi dall'India fino in Egitto, dall'Algeria fino in Arabia; vedevo il porto grandioso di Marsiglia ed i miseri bazar di Buscir in Persia; mi sussurravano nelle orecchie favelle di tutti i popoli, vedevo gente di tutte le razze: berberi d'Algeria, mori nudi, indiani deformi, arabi stracciati; visi di tutte le sfumature; facce belle, simpatiche, stupide, ridicole, sinistre, sanguinarie, orrende! Queste

immagini, e molte molte altre che non so descrivere, formavano dinanzi ai miei occhi come un quadro enorme, in cui scoprivo sempre qualcosa di nuovo e d'interessante, e mille pensieri strani e bizzarri mi tumultuavano nel cervello. — E ora sono dunque a Bagdad, andavo poi dicendo stupidamente a me stesso come per m'imprimere quest'idea nella mente — a Bagdad, in quella misteriosa città dei Califfi, delle Mille e una notte! — Mi sembrava un sogno. Intanto, fattosi giorno da un pezzo, sopraggiunse la persona che m'aspettava, il quale incidente dissipò codeste belle fantasie. Capitò poscia un vecchio giudeo per dar sesto a certi suoi affari, e dopo di lui altre persone del paese; uno tra questi sapeva un po' di francese. Mi salutarono tutti con molto garbo, mettendosi, secondo l'uso orientale, una mano al petto e chinando il capo, e dopo essersi seduti, il che produsse un gran fruscio di cappe, ripeterono il saluto. La prima cosa che mi colpì fu la foggia del loro vestire. Sotto un'ampia cappa senza maniche, ordinariamente, gallonata d'oro e che varia di colore e stoffa secondo la stagione, portano una specie di sottana, fatta a foggia di una veste da camera, stretta ai fianchi da una larga fascia di stoffa. Certuni dei più agiati sogliono avere sopra questa veste una giacchetta di panno fino, stretta alla vita come un gilè, con bordature d'oro al bavero ed alle maniche, e per lo più turchina o color caffè. I più si coprono il capo d'un berretto turco, intorno al quale è attorcigliato con grazia un turbante più o meno voluminoso e di vario colore; altri, quelli del progresso, d'un solo berretto turco, e altri ancora d'un semplice turbante rosso o turchino, che svolazza giù per le spalle, stretto intorno al capo da un cordone di lana o di peli di cammello. Le scarpe sono di colore scarlatto o zolfino, senza tallone, malfatte e terminanti in una punta ritorta all'insù come il becco d'una nave. Ero tutto assorto nel meditare codeste vanità di vestiti e di colori, quando quel vecchio giudeo, dianzi menzionato, mi fece domandare, per mezzo di colui che parlava francese, se aveva fatto buon viaggio, se non aveva avuto il mal di mare, si congratulò poscia del mio felice arrivo e mi fece fare altre osservazioni complimentose. Dopo di che mi fece domandare se capivo il turco, se scrivevo il persiano, se conoscevo Gambetta, l'imperatore Guglielmo, se da noi c'erano anche dei fiumi come nella Mesopotamia, se l'Italia era una provincia inglese e altre coserelle di questo genere. Cambiò poi discorso. Cominciò a descrivermi con molto entusiasmo le bellezze ed amenità di Bagdad. — Voi non avete ancora veduto Bagdad, — mi fece dire — ma son certo che vi piacerà; c'è tutto quel che si vuole: bei caffè, grandi bazar, navigazione a vapore, divertimenti, bei cavalli, buon clima, buon'acqua — e insomma non finiva di farne le meraviglie.

Se il lettore vuol seguirmi farò il mio possibile per mostrargliela.

— — —

Ritorno al battello, onde prendere i miei effetti, accompagnato da quello stesso arabo della mattina. Povero diavolo, io mi diffidavo di lui, mentre ho

già bell'e capito che è la miglior pasta del mondo. Mi precede a passi maestosi, con un gran rumore di tonaca sbattuta, e quelle sue barche di scarpe scricchiano come un carrettone. Attraversiamo di nuovo quelle gallerie per cui eravamo venuti, i bazar, nei quali ora comincia ad esservi un po' di movimento. Da tutte le parti si sente uno scatenamento d'usci, un cric crac di chiavi, che mi fa lo stesso effetto come passando per le strade d'una città europea la mattina verso le otto quando si aprono i magazzini.

Il luogo dove mi trovo, mi presenta invece un aspetto affatto nuovo e singolare. E' una lunga galleria coperta a volta, che in fondo fa un gomito, cosicchè non posso vederne la fine. Le botteghe sono in parte aperte, in parte ancor chiuse. Curiose botteghe! sono certi bugigattoli nel muro, da ambo i lati della galleria, elevati alquanto da terra, con una sola apertura verso la strada. Le mercanzie vi sono disposte su certi ripostigli compartiti a mo' di scaffali, e il bottegaio siede sull'orlo sopra un cuscino, colle gambe incrociate, serio ed immobile come il busto di una statua. — Di tratto in tratto ci imbattiamo con un gruppo d'arabi, ritti in mezzo alla strada, che discorrono d'affari o si raccontano le novità le più recenti. Al nostro apparire si voltano a guardarci, o piuttosto a guardarmi; mi squadrano da capo a piedi, m'additano bisbigliano. Passiamo fra due file di banchi sui quali stanno seduti alla turca alcuni arabi a fumare le loro "narghilac" (pipe turche) — E' un caffè. In una nicchia nel muro c'è una specie di focolare, dove sta il caffettiere a preparare il caffè, bevanda tanto gradita agli orientali. Un garzoncello scalzo, miseramente vestito, con un piccolo turbante che casca tutto a brandelli, lo distribuisce in certe tazze piccolissime, che quindi rasciuga con uno strofinaccio nero e sucido come quello di un magnano. Ovunque passiamo, la mia persona è oggetto di molta curiosità: i discorsi son lasciati a mezzo, mi si ficca lo sguardo addosso, s'accenna il mio cappello. Il mio uomo di scorta insuperbisce, me n'accorgo alla sua andatura che diviene di più in più grave e maestosa. — Attraversiamo una galleria affumicata e nera come una fucina: sono cucine pubbliche, dove i facchini ed i mulattieri saziano la lor fame con dieci parà (una palanca). Vedo seduta in terra dinanzi a un vaso pieno di latte — d'un latte bigiognolo che mi rivolta lo stomaco — una donnaccia d'aspetto volgare, con un viso bruno come il rame, senz'altro addosso che una lunga camicia turchinicia, sucida, e sul capo un «isar» stracciato, specie di scialle che le casca sulle spalle, coprendole anche la vita dal mezzo in su. E' una lattaia che aspetta compratori. — Più in là vedo una sua consimile che vende pani — certi pani schiacciati, cotti senza lievito, che saranno di quella medesima specie di «pani azzimi» suppongo, che Mosè aveva prescritto agli Ebrei.

Ci viene incontro un branco d'asinelli, carichi di mattoni, cacciati da un ragazzotto indiavolato, con due fulgidi occhietti neri, tutto incalcinato fin sui capelli, che grida a sguarciagola addosso a quelle povere bestiole e dà loro randellate da disperato. Passiamo dinanzi ad un caffè, che, per vero dire, sembra piuttosto una scuderia che un caffè. Fra i pilastri ond'è sorretta la fac-

ciata, vedo molte teste coronate da turbanti enormi, che fumano e parlano e si muovono, e molte mani che s'agitano nell'aria. — La mia scorta volge a sinistra e mi conduce in una straduzza laterale per cui sortiamo dai bazar. Non ricordo più che confusamente come giungessimo al battello e dove il mio arabo rintracciasse un facchino pel trasporto dei miei effetti. Invece mi rammento benissimo del momento in cui entrammo nella dogana. Che caos! Un ingombro di muli e mulattieri, un frastuono di grida selvagge, un polverio — breve, era guazzabuglio che mi pareva d'essere in un campo di battaglia.

A furia d'urtoni e saltellando come un burattino da un mucchio di mercanzie ad un altro, giunsi sano e salvo, fino in fondo alla dogana, dove m'avevano preceduto le mie due guide. — Quivi si trovano le autorità doganali. Erano una mezza dozzina di scrivantelli vestiti mezzo all'europea e mezzo all'araba, seduti a un bancaccio lungo, fatto presso a poco come un banco di scuola, serrati insieme come tanti salami. Facevano tutti un viso serio e d'importanza ed erano intenti a scarabocchiare in certi loro quadernacci laceri, che si tenevano sui ginocchi; — ogni tanto uno si bagnava l'indice colla lingua e cancellava ciò che aveva scritto. Dietro costoro, in uno stanzino costruito per mezzo d'invetriate, fra due grossi pilastri, a guisa d'una finestra doppia, ed elevato alcuni scalini da terra, stava il direttore, serio e immobile come un mago, seduto sopra un piccolo sofà con le gambe incrociate. Faceva l'effetto d'un mastro sartore coi suoi lavoranti. Fu fatto venire lo stimatore, il quale pregommi d'aprire i miei bauli, e dopo aver frugato ben bene e messo tutto sottosopra, andò a farne rapporto al direttore.

Ebbe con questi una seria disputazione, che durò una mezz'ora e quindi ripenne colla lieta nuova che, stanteché si trattava d'effetti d'un viandante, essi effetti andavano esenti di dogana. Niente di più semplice, pensai fra me; ciò non ostante, finsi benevolmente di sapergliene buon grado. Forse lui s'aspettava qualcosa di più, mentre io mi contentai semplicemente di riverirlo prima d'andarmene. Cattiva massima questa per l'Oriente!

Sortimmo per un portone di dietro, e ci trovammo di nuovo nei bazar, i quali frattanto s'erano riempiti di popolo. Era una moltitudine silenziosa di gente, di mille varietà, che bazzicava lentamente in quelle gallerie, come gente che passeggi nel portico d'una stazione ad aspettarvi il treno: nulla di quella vita affrettata e rumorosa di una città europea, nessuno strepito di vetture, né schioccar di fruste. Tutti andavano d'un passo lento e grave, come chi va vagando così a caso e senza scopo prefisso. Mi passavano accanto pezzi d'uomini grandi e robusti, ravvolti in ampie cappe, con enormi turbanti, certi visi barbuti ed austeri che m'imponavano non poco rispetto; donne camuffate in una vesta turchinicia di tela, col viso coperto d'un paraocchi nero, trasparente, calzate fino a mezza gamba da certi stivali di color zolfino, che sembravano fantasime. Altre invece con un «isar» bruno di lana o di seta a strisce di varii colori, calzette bianche, babbuccine gialle o zoccoli, e velate da un velo nero di seta, presentavano un aspetto più nobile, e mi facevano cre-

par di voglia di poterle vedere svelate.

Qua e là, lungo i muri ed alle cantonate, v'erano dei pezzenti accovacciati a terra, ravvolti in mucchi di cenci, così detti «dervis» o santi, «dervis» seminudi, coi capelli e la barba arruffati ed il viso imbrattato di fango.

Ogni tanto bisognava stringersi al muro per lasciar passare una truppa di asinelli od un facchino con un gran fascio di legna sul dorso, o un qualche personaggio a cavallo, seguito da un servo cencioso o da uno schiavo nero. Di tratto in tratto attraversava la folla un fruttaiolo con una cesta d'aranci o di pomi sul capo, o un acquaiolo con un orcio d'acqua al fianco sinistro, sostenuto da una cinghia che passava alla spalla opposta, ed una coppa lucida di metallo nella mano destra, da cui traeva, non so come, un suono come il tintinnio di un campanello, onde avvertire la gente del suo avvicinarsi. Vedevo vagar intorno certi soldatucci mal vestiti e negletti, che mi davano una trista idea della milizia turca; chi aveva la giacchetta abbottonata e chi aperta, alcuni avevano i pantaloni qua e là bucherati, così che si poteva intravedere la camicia, od anche la nudità; altri erano a piedi scalzi e certuni perfino s'andavano sbocconcellando un tozzo di pane. V'era chi aveva una baionetta e chi nessuna, chi la portava al fianco e chi di dietro, come il beccaio suol portare l'acciaiuolo. E questa miseria faceva poi tristo contrasto, comparata coll'uniformino elegante, ed agli scarpini a tacco alto d'un qualche moscardino d'ufficiale di Costantinopoli, che, per darsi maggior importanza, di tratto in tratto s'andava strascinando il suo spadone sul suolo.

Avevamo già fatto un bel tratto di cammino, ma quei bazar erano lunghi come le vie del purgatorio. Per giunta la strada era dappertutto così affollata che si stentava ad aprirsi il varco. — Il facchino col mio baule andava innanzi, curvo sotto il suo fardello, e continuava a gridare: bal-ek! bal-ek! — (largo! largo!), minacciando di rovesciare tutto quello che gli si presentava per via. Seguiva poscia il mio confidente, con una coperta da viaggio sul braccio sinistro e una valigia nell'altra mano, gridando anche lui, ma ad intervalli più prolungati e con voce più solenne: bal-ek! eh oke! bal ek! e a ognuno che non fosse svelto a tirarsi in disparte, dava un bravo urtone, gettandogli addosso in pari tempo un'occhiata rimproverante come per dire: — eh, non vede chi mi segue?! — Io trottavo dietro quatto quatto e col cuore alquanto inquieto. — Sta a vedere, pensavo, che in ultimo ci danno delle busse! Per buona fortuna sortimmo bentosto dai bazar! Proseguimmo quindi il nostro cammino per una viuzza senza selciato, tortuosa, e lunga a non più finire; ogni tanto affondata e soffocata fra due alti muri e così vicini che, a distendere le braccia si sarebbero potuti toccare ambedue insieme e donde, alzando lo sguardo, non si scopriva che un pezzo di cielo; ogni tanto interrotta da piccole porte arcate, basse, piccole piazze, cortiletti, ronchi, vicoli angusti, ingombri d'ogni sorta di fracidume.

Dappertutto c'era gente, ad ogni voltata apparivano figure nuove e strane: mori lunghi e secchi come malanni, indiani color fuliggine con lunghe capigliature nerissime e certe gambe nude, lucenti che sembravan di metallo. Di

tratto in tratto incontrava belle ragazzine non ancor velate, con vestiti di cento colori, bianche e rosse come pomi, e mi facevan venire una gran voglia di prenderle pel ganascino; piccoli ragazzi anch'essi come i grandi con le loro cappe ed i loro turbanti, i quali si soffermavano a guardarmi, fissando i loro begli occhioni neri e scintillanti nei miei, con un'aria attonita ed ingenua come per dire: — Or che mai avrò a che fare costui da noi? — Passammo dinanzi ad un corpo di guardia: all'entrata stavan due sentinelle, l'arma a piedi e baionetta in canna. Diavolo, dissi, pare che non si scherzi da queste parti! In certi punti la strada conduceva fra certi muri rovinosi, il terreno era così rotto ed ineguale, ingombro di fango secco, di lordume e di ossami, le porte delle case di costruzione sì grossolana e primitiva, che mi pareva d'essere fra gli stabbi e le cascine di un'alpe, anzi che nella capitale dell'Irac arabico. Dappertutto poi correvano intorno abbaianti certi cagnacci affamati e rognosi che parevano carogne tornate in vita.

Finalmente giungemmo a casa nostra e ne fui consolato.

Entrammo per una piccola porta arcata, et, attraversato un corridoio angusto, riuscimmo in un cortile scoperto, pavimentato di mattoni. Quivi mi venne incontro un servo, il quale, fattomi salire per una scala, che dal cortile conduceva nel primo piano, m'introdusse nella stanza che mi s'aveva preparata; si allontanò quindi con un fare assai rispettoso e somnesso.

Appena rimasto solo, la prima cosa che feci, fu di riguardarmi la stanza in cui mi trovava. Per un istante mi parve d'essere in uno di quei salotti d'aspetto melanconico, soffocati fra grossi muri, quali vi sogliono essere nei vecchi edifizii del medio evo, costruiti a volta, con le finestre ad arco acuto, munite di grosse inferriate, e chiuse con piccoli vetri rotondi talvolta colorati per cui la luce non entra che a stento e dove regna un silenzio sepolcrale. Era quella una stanza d'antica costruzione, probabilmente persiana. Il soffitto era una volta a costole, distribuita in molti piccoli compartimenti e coronata da due altre piccole volte rotonde, leggermente arcate. A metà altezza delle pareti girava tutto all'intorno una cornice, su cui venivano a posare certi piccoli pilastri di rinforzo della volta. Fra codesti pilastri s'aprivano le finestre, le quali occupavano tutta l'altezza delle pareti e terminavano in un arco acuto, che obliquamente s'andava perdendo nell'arco della volta stessa. Qua e là nelle pareti v'erano finestre finte, e nicchie e in un angolo un armadio, che aprii tutto speranzoso di trovarvi un qualche tesoro... oh sì... cerca! Una tavola coperta d'un drappo verde, un tavolino da notte ed alcuni sgabelli erano i soli mobili.

Sortii poscia onde vedere un po' meglio e con mio comodo tutta la casa. Quella, come tutte le case di Bagdad, era un edificio quadrangolare d'un sol piano, internamente bianco, di fuori senza intonaco. Nel mezzo v'era un cortile scoperto, tutto intorno al quale s'alzavano parecchie colonne, su cui si appoggiava, all'altezza del primo piano, una galleria coperta, munita d'una balaustra. Gli usci delle stanze e le finestre s'aprivano sul cortile e sulla galleria, ricevendo così la luce dalla parte interna dell'edificio.

Presso a poco così sono costruite tutte le case di Bagdad. — Il tetto poi è un terrazzo spalleggiato tutto all'intorno da un muro al lato esterno, mentre il lato interno per lo più è difeso da una ringhiera o da una balaustra. Il tetto è, per così dire, il secondo piano di casa. Lassù si cena e si passa la notte durante i grandi calori d'estate sotto un bel cielo orientale sempre azzurro e magnificamente stellato. E però, per quanto codesto cielo orientale sia pittoresco, alle volte, quando non tira un alito di vento, quando i moscherini minacciano di divorarmi, quando quell'atmosfera pesante, soffocante par che mi levi il respiro, oh quanto mi sarebbe gradita una boccata di quell'aria pura e fresca dei nostri monti! Ah i monti, i monti! Mille saluti vi mando superbe montagne, rupi, scogli, greppi pittoreschi, rifugi dilette della mia infanzia, alture fresche, ombrose selve, boschi selvaggi, testimoni delle mie prime fantasie! . . .

Continua